DOPPIOZERO

Gesti

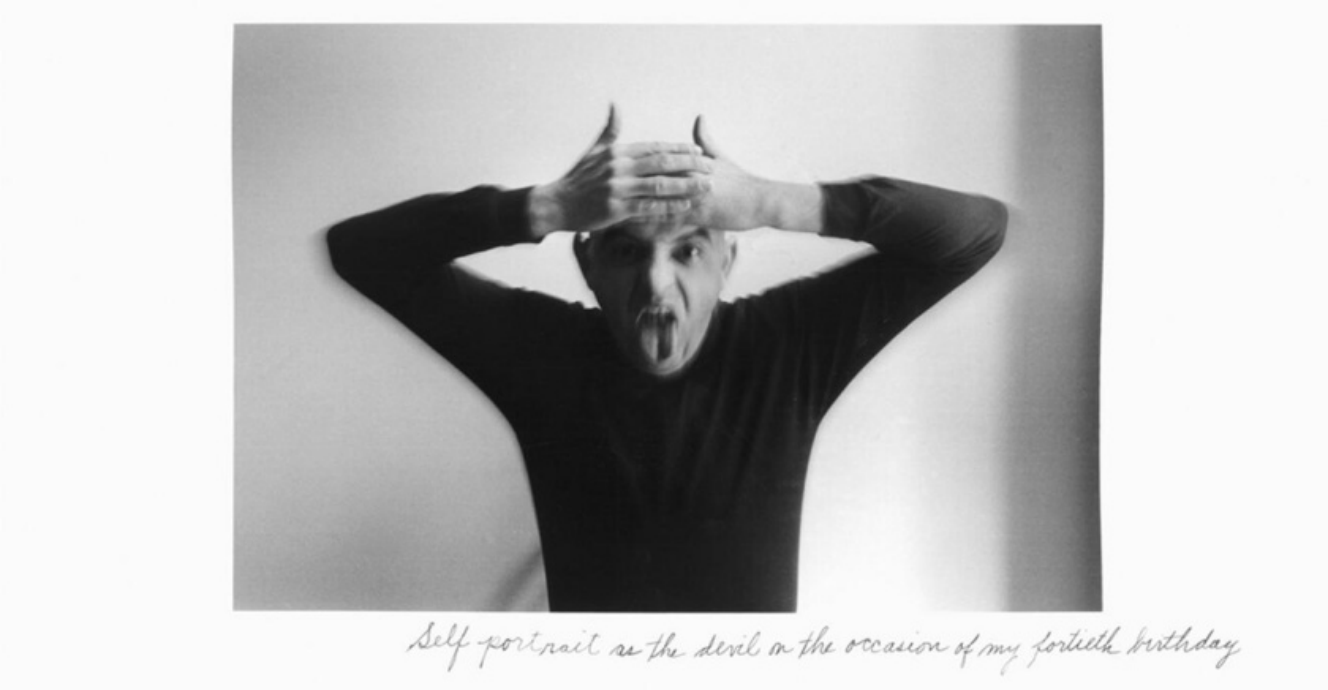
Marco Belpoliti

3 Giugno 2018

Il termine latino *gestus* ha un doppio significato. Da un lato, indica i movimenti di tutto il corpo e dall'altro, solo quelli delle mani. Nel corso del medioevo i gesti erano tenuti in grande sospetto, in particolare nel mondo monastico. Gli eretici erano identificati dal fatto che gesticolavano in modo eccessivo, ma già i predicatori francescani studiavano la mimica per rendere più efficace la loro predicazione. Che cos'è dunque un gesto?, si chiede una giovane studiosa Emanuela Campisi (*Che cos'è la gestualità*, Carocci, pp. 124, € 12). L'argomento ha una sua attualità se, sulla scia di un libretto di Bruno Munari del 1958, *Supplemento al dizionario d'italiano* (Corraini), continuamente ristampato, Lilia Angela Cavallo, architetto e fotografa, ha realizzato *Il dizionario dei gesti* (Iacobelli editore, pp. 509, € 18) composto di 243 gesti censiti nel corso degli anni fotografando amici e conoscenti.

Noi italiani, come si sa, non solo gesticoliamo molto, e per questo siamo oggetto da molti anni di studi di semiologi e linguisti di tutto il mondo, ma vantiamo anche un libro anticipatore redatto da Andrea de Jorio nel 1832, studioso napoletano (ripubblicato da Forni nel 2002), *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*. Archeologo e canonico, de Jorio aveva mostrato come i gesti dei partenopei discendessero direttamente da quelli degli antichi greci che aveva studiato sui vasi e nei reperti. La domanda che si sono posti gli studiosi è: i gesti sono innati o invece appresi? Nel 1941 un allievo dell'antropologo Franz Boas, David Efron aveva risposto alle ideologie razziste dei nazisti, per cui il comportamento è derivato da un'eredità biologica, mostrando come il modo tipico di gesticolare di ebrei e italiani appena arrivati in America scompare man mano che gli individui sono assimilati nella nuova comunità. Il suo *Gesto, razza, cultura*, la cui traduzione italiana nel 1974 era stata voluta da Umberto Eco, mostrava come i gesti dipendano non solo dalla cultura da cui si proviene, ma anche da quella in cui si vive. Ma i gesti sono un linguaggio a sé, o invece

dipendono e interagiscono con il parlato?



Ph Duane Michals.

Negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo Adam Kendon, grande studioso di gestualità, autore di saggi come *Gesture: Visible Action as Utterance* (Cambridge University Press, 2004) ha approfondito la questione studiando la lingua dei segni degli aborigeni australiani come i gesti delle mani dei napoletani. È stato lui a sviluppare quella che si chiama l'analisi cinetica del gesto e a creare la terminologia sulla gestualità oggi in uso. Come spiega Campisi, ci sono gesti delle mani e delle braccia totalmente dipendenti dal parlato; ad esempio, il movimento verso il basso che indica lo scendere le scale; poi ci sono gesti che si integrano nel parlato e aggiungono qualcosa a quello che si sta dicendo: una frase che termina con un gesto non compreso nella espressione verbale; poi c'è la pantomima, dove i gesti mimano azioni o oggetti senza usare il parlato; e infine gli "emblemi", detti *Italianate gestures*: sostituiscono il parlato e sono altamente convenzionali, come OK o il gesto della mano a borsa o a grappolo, ritenuto il gesto italiano più famoso del mondo, che si trova sulla copertina del libro di Munari e indica dubbio o domanda. Oltre a questi ci sono le lingue dei gesti, come quelle usate dalle comunità dei sordi, dai monaci, dagli indiani d'America e dalle donne aborigene australiane, che usano i gesti quando è loro vietato parlare. Sono questi i gesti che attirarono l'attenzione di de Jorio e anche di Desmond

Morris in un libro oggi introvabile, *Gesti* (Mondadori).

Gli emblemi che dicono di sì o di no senza ricorrere al parlato sembrano abbastanza simili in molte culture. Tuttavia è assai difficile, come mostra la rassegna di Campisi, distinguere nettamente tra gesti con il parlato e gesti senza parlato. La leggenda narra che in un viaggio in treno Pietro Sraffa, geniale economista italiano riparato a Cambridge per salvarsi dai fascisti, chiese a Wittgenstein, autore del *Tractatus*, che di genialità ne aveva altrettanta, a che logica rispondesse il gesto napoletano in cui l'indice e il medio sono strofinati sotto il mento. Da qui nacque la teoria dei "giochi linguistici" delle *Ricerche filosofiche*: il significato del gesto deriva dall'insieme dei suoi usi, dipende dal contesto e dalle intenzioni del parlante. Una serie di altri gesti sono detti deittici, quelli con cui si mostra qualcosa: indicare con un dito un oggetto, una posizione, una direzione. Sembrano gesti semplici, e invece sono molto complessi da descrivere. Si tratta dei gesti che tutti noi abbiamo usato da bambini: mano aperta, pollice, dito medio, testa, labbra o con lo sguardo.

Nel libro di Lilia Angela Cavallo ci sono moltissimi gesti accompagnati dalle espressioni del viso: occhi, fronte, labbra, guance. Sono gesti che vengono condivisi in una cultura e non accettati in un'altra; nelle culture aborigene australiane, e in alcune africane, il mezzo più usato per indicare sono le labbra e non l'indice. Insomma, il gesto non è così semplice come appare. Per quanto sia una delle prime forme di comunicazione, il modo con cui si sviluppa la gesticolazione negli esseri umani è piuttosto complessa, dal momento che cercano di rappresentare con un'immagine ciò a cui si riferiscono. Come sono nati i gesti? Michael C. Corballis in un suo libro, *Dalla mano alla bocca* (Cortina), argomenta che ci derivano dalle scimmie antropomorfe, nostre progenitrici. Il linguaggio vocale viene dai gesti possibili con le mani anche in assenza del pollice opponibile. A favorirli sarebbe stata la necessità di essere silenziosi nella caccia, in cui i gesti deittici sono più efficaci. Perché allora è sorto il linguaggio vocale? Per la complessità imposta della vita di gruppo: comunicare nel buio, dover comunicare mentre le mani erano occupate, esprimere sentimenti ed emozioni. Corballis è stato criticato, ma il suo libro è senza dubbio affascinante. I gesti e il loro studio hanno infatti a che fare con qualcosa d'ancestrale e d'arcaico che c'è in noi, qualcosa che l'evoluzione non ha cancellato, anzi ha provveduto a mantenere. Delegheremo anche questo alle macchine nel prossimo futuro?

Questo articolo è comparso in forma più breve su “La Repubblica” che ringraziamo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

